

Servizio in
ESCLUSIVA



Sovraindebitamento: intervista a Roberto Capello

Il sovraindebitamento è un problema che riguarda – ahimè – molte imprese artigianali. Vediamo con Roberto Capello, Presidente di Unione Regionale Panificatori della Lombardia, se è possibile evitare questo genere di situazioni.

Di Atenaide Arpone - Foto: xxxx

Il problema del sovraindebitamento riguarda – purtroppo – molte imprese artigianali e il settore della panificazione non ne è immune. Abbiamo chiesto a Roberto Capello, Presidente di Unione Regionale Panificatori della Lombardia, se è possibile evitare situazioni di questo genere e, più in generale, come affrontare in modo proficuo le richieste di finanziamento.

Esistono degli strumenti per porre rimedio a situazioni di sovraindebitamento?

Di solito queste situazioni nascono da un eccesso di passione che muove gli artigiani nello svolgere la propria attività. Quando si ha un'impresa, però, occorre essere lucidi, in modo che alcuni aspetti siano chiari sin da subito. Per esempio: il rischio di impresa non è un fattore astratto, ma è il ri-

schio che si è concretamente disposti a prendersi. Conosco artigiani che si sono “giocati” tutto: dai propri emolumenti fino al TFR, beni personali e altro. Il tutto perché si pensa di avere un'idea eccellente e che questa idea venga condivisa dai clienti. Invece bisogna vedere se questa idea viene poi recepita dal cliente e dal mercato.

Diamo per scontato che lo sia. Come si procede per non incorrere in problemi finanziari?

Occorre mettere in campo le proprie risorse, quindi – come minimo – bisogna fare un business plan realistico: se devo avviare un'attività avrò bisogno di un locale, di personale e di attrezzature. Prima di tutto devo però capire di che cosa ho realmente bisogno. Faccio un esempio che pochi considerano: siccome in un panificio l'attrezzatura comporta



grandi investimenti, per ridurre il rischio, si può valutare di partire con attrezzature di seconda mano e revisionate. Certo, occorrerà tempo per cercarle, ma è un'ipotesi che permette di risparmiare parecchio denaro.

C'è poi un fattore determinante: nel business plan occorre mettere in evidenza quante delle risorse necessarie si è disposti a investire in prima persona. Qualsiasi finanziatore, infatti, chiederà questa informazione che tecnicamente si chiama "equity". In sostanza, il tema che verrà fuori quando si cerca un finanziatore sarà: quale rischio di impresa è disposto ad accollarsi l'artigiano? Oggi non è più possibile aprire un'impresa come si faceva trent'anni fa all'insegna "dell'armiamoci e partiamo anche senza soldi": il mercato non lo consente più.

È necessario partire per forza con risorse proprie?

Direi di sì, per tanti motivi, non ultimo il fattore interessi. Se non si utilizzano risorse proprie, si rischia di vivere per pagare gli interessi e di erodere tutto il proprio margine.

E non dimentichiamoci che il progetto che presentiamo a un finanziatore dovrebbe essere prima di tutto molto smart. Facendo parte di un consorzio di garanzia del credito, vedo tantissime iniziative imprenditoriali di artigiani, anche giovani, che pensano di partire subito con mega progetti: di solito, analizzandoli, si capisce quasi subito che si stanno facendo del male, anche partendo dal presupposto

che sappiano fare benissimo il proprio mestiere e che, quindi, l'idea di partenza sia buona.

Che consigli possiamo dare?

La prima cosa da capire è che occorre fare un progetto economicamente sostenibile, facendo economia di risorse di tutti i tipi. Le imprese hanno il dovere morale di produrre ricchezza e di distribuirla, quindi, anche il capitale impegnato deve essere remunerato. È bene considerare che spesso questo capitale è quello personale oppure della propria famiglia, che ovviamente non chiede degli interessi, ma in altri casi è quello delle banche e alle banche oggi può non bastare il fatto di avere un progetto che sia comunque garantito, magari da un'ipoteca. Ovviamente, un'ipoteca male non fa, ma le banche valutano il progetto soprattutto per la sua capacità di restituire il debito.

Qual è un minimo di "equity" perché un finanziamento venga accettato?

Come ho detto prima, bisogna che il progetto sia "smart", quindi, occorre essere molto cauti e abbassare il rischio che corre un investitore terzo: se si ipotizza di spendere 80.000€, occorrerebbe mettere almeno 25/30.000€ di soldi propri. Parliamo quindi di un 30% dell'investimento. Questa percentuale aumenta la reputazione dell'imprenditore: se si è disposti ad accollarsi il 30% dell'investimento, la banca sarà più propensa a concedere il finanziamento.

E se non si hanno capitali?

Tutto è possibile, ma sarà difficile ottenere finanziamenti che non leghino l'imprenditore per moltissimo tempo. Per chi voglia mettersi in proprio dopo anni di lavoro dipendente consiglio però di valutare queste due risorse raramente considerate: la liquidazione e la Naspi. La liquidazione può essere usata se ci si licenzia dopo aver lavorato alle dipendenze di altri. La Naspi interviene, invece se si viene licenziati, come sussidio. Esiste però un altro modo per utilizzarle.

Quale?

Se si viene licenziati, l'azienda paga un'indennità "una tantum" di 1.500€, però la Naspi interviene garantendo un'alta percentuale dello stipendio per un periodo di 24 mesi. Quasi sempre si usa questo denaro come sussidio, ma se si ha l'intenzione di creare una tua azienda e aprire la partita IVA, l'INPS può anticipare i 24 mesi di Naspi in un'unica rata e di solito elargisce il denaro in tempi ragionevoli. Per l'INPS è un investimento e per chi viene licenziato una possibilità. Se si ha qualche anno di esperienza... è una possibilità interessante!

Se ci si trova in una situazione di sovraindebitamento, per esempio un'attività storica da preservare, un contratto di affitto avviato e si è bloccati da problemi burocratici, che cosa si può fare?

Prendiamo il caso di un contratto d'affitto sotto-

scritto e onorato, anche se l'azienda non è in attività per problemi burocratici. Innanzitutto, consiglio di leggere e firmare i contratti di affitto con attenzione considerando i costi nell'ipotesi di una disdetta. Può essere che ci si rimetta la caparra, che si paghi un anno di affitto, ma se la situazione perdura, disdire consente di non pagare altri anni di affitto senza poter lavorare. Non è che uno a un certo punto, se non lavora più, si deve per forza continuare a pagare: se il contratto è di 6+6, anni disdicendolo si pagherà una penale, ma questa non sarà mai uguale a 6 anni di affitto.

Le vie di fuga a volte ci sono, ma non vengono volutamente valutate per un eccesso "di passione". Quello che spesso accade è che si usa il cuore, si pensa "sono sicuro che questa azienda funzionerà" e intanto il debito aumenta. Essere lucidi significa considerare per bene quanto tempo si è disposti a stare in stand-by che, detto un po' crudamente, sta per: "quanti soldi e risorse si è disposti a buttare via senza avere nessuna garanzia di quando si potrà partire".

Si deve mollare anche se si ha la certezza di un buon fatturato?

Quando ci sono queste situazioni dico sempre che è "meglio arrossire subito che impallidire dopo", per cui bisogna affrontare subito la questione e non pensare: "vedrai che tra un po' ... perché dietro quel po' potrebbero esserci degli anni.





In questi casi esistono delle possibili soluzioni?

Suggerisco, per esempio, di rivolgersi ai Consorzi Fidi che di solito in capo alle associazioni territoriali, che siano del commercio, dell'artigianato, oppure dell'industria. In questi casi questi enti fanno una fotografia reale dell'azienda. Si può chiedere da subito la Centrale Rischi Finanziari (CRIF) che può essere fornita anche dalla Banca d'Italia. Ci sono società che effettuano consulenze adottando sistemi molto semplici: lo fanno non solo per garantire il credito, ma soprattutto per analizzare l'andamento economico dell'azienda, cioè il tuo flusso di cassa, l'identità e il tipo di indebitamento. Dopo di che possono anche suggerire una soluzione, magari anche una ristrutturazione del debito. Per esempio: se un'impresa sta pagando una rata di 2.000€ al mese per onorare un finanziamento quinquennale, ma sta facendo fatica, può chiedere che – invece che su 5 anni – il finanziamento venga spalmato su 10 anni. La rata di 2.000€ si ridurrà sensibilmente diventando molto più sostenibile.

Che cos'è esattamente il CRIF?

Si tratta di un report di facile comprensione, ma anche molto completo: c'è tutto, quante rate sono state pagate, se lo si è fatto regolarmente, se si è stati fuori fido negli ultimi anni, ecc.

Quindi, se ci sono delle situazioni in rosso o in giallo, occorre fare lavorare perché diventino verdi e bisogna farlo nel più breve tempo possibile per non incorrere in esborsi maggiori o in guai ancora più seri. Una volta verificato se ci sono situazioni a rischio, i consorzi fidi sono anche in grado di trovare una soluzione.

Ovviamente questo report comporta dei costi di istruttoria che però sono accessibili. Aggiungo, poi, che alcuni Enti Bilaterali Territoriali si fanno carico della restituzione di quasi tutti i costi di istruttoria. E questo accade perché l'operazione che l'imprenditore sta facendo va nella direzione della trasparenza e della garanzia di continuità dell'azienda. Per l'ente questo comportamento è volto quindi anche a garantire il lavoro degli operatori del settore.

Quindi, ci si rivolge ai consorzi fidi se il CRIF è compromesso?

Non necessariamente, ricordiamoci che bisogna sempre cercare di intervenire tempestivamente e chiedere aiuto subito, altrimenti l'imprenditore potrebbe avere la tentazione di rivolgersi a unusuraio.

È bene sapere che, se ciò dovesse accadere, molti Consorzi Fidi possono accedere ai fondi antiusu-



ra. Tali fondi hanno solamente questa destinazione, cioè la garanzia per il finanziamento di aziende che non sono bancabili e che spesso non hanno altra scelta che rivolgersi ad un usuraio.

Allora si interviene con dei fondi depositati su delle banche che possono garantire almeno l'85% del debito. Per una banca, quindi, il rischio diventa estremamente basso. Infine, nei casi peggiori, esistono i fondi di solidarietà.

Di che si tratta?

Sono sempre fondi che provengono dallo Stato, ma sono affidati alle organizzazioni umanitarie come - per esempio - la Caritas. In pratica, quando un Tribunale stabilisce che le aziende sono state vittime di usura, queste possono ricevere dei fondi per risollevarsi.

Occorre però aver avuto il coraggio di denunciare l'usuraio. In questi casi, per maggiori informazioni, ci si può rivolgere alla Prefettura provinciale oppure consultare il sito del Ministero dell'Interno.

Ne vale la pena?

Devo dire che, in base alla mia esperienza, tutti coloro che hanno attinto a questi fondi antiusura li hanno restituiti, probabilmente perché quando arrivi a un punto così estremo e trovi un'ancora

di salvezza, poi stai ben attento a non ricascare negli stessi errori. Questa possibilità viene presa come l'ultima chiamata e ti solleva da un peso psicologico notevole perché sta a significare che c'è qualcuno che ha creduto comunque in te. E poi esistono anche i fondi di solidarietà.

Ultima domanda: nel caso che un'impresa sia già compromessa, esistono delle possibilità di limitare i danni?

A quel punto occorre davvero un miracolo, perché non esiste nessuno disponibile a investire, se ha una possibilità remota di recuperare i suoi soldi. Per questo, quando parlo con qualcuno, insisto molto sulla prevenzione. Prima ho detto "arrossire un poco, per non sbiancare poi"



Per conoscere la storia di Angelo Pignatelli, un gelatiere vittima del sovraindebitamento, inquadra il qr code.